

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCXI, terza serie, 23/I (2024)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

ATENEIO VENETO

Rivista di scienze, lettere ed arti
Atti e memorie dell'Ateneio Veneto



1 8 1 2

ATENEIO VENETO
*Rivista semestrale di scienze, lettere ed
arti*
Atti e memorie dell'Ateneo Veneto
CCXI, terza serie 23/I (2024)

Autorizzazione del presidente
del Tribunale di Venezia,
decreto n. 203, 25 gennaio 1960
ISSN: 0004-6558
iscrizione al R.O.C. al n. 10161

direttore responsabile: Michele Gottardi
direttore scientifico: Gianmario Guidarelli
segreteria di redazione: Marina Niero,
Carlo Federico Dall'Orno
e-mail: rivista@ateneoveneto.org

comitato di redazione
Antonella Magaraggia, Shaul Bassi,
Linda Borean, Michele Gottardi
Simon Levis Sullam,
Filippo Maria Paladini

comitato scientifico
Michela Agazzi, Bernard Aikema,
Antonella Barzazi, Fabrizio Borin,
Giorgio Brunetti, Donatella Calabi,
Ilaria Crotti, Roberto Ellero,
Patricia Fortini Brown, Martina Frank,
Augusto Gentili, Michele Gottardi,
Michel Hochmann, Mario Infelise,
Mario Isnenghi, Paola Lanaro,
Maura Manzelle, Paola Marini,
Stefania Mason, Letizia Michielon,
Daria Perocco, Dorit Raines,
Antonio Alberto Semi, Luigi Sperti
Elena Svalduz, Xavier Tabet,
Camillo Tonini, Alfredo Viggiano,
Guido Zucconi

Editing e impaginazione
Omar Salani Favaro

Stampato dalla tipografia
Grafiche Veneziane soc. coop.
Spedizione in abbonamento

Copyright
© Presidente e soci Ateneo Veneto
Tutti i diritti riservati



ATENEIO VENETO onlus
Istituto di scienze, lettere ed arti
fondato nel 1812
212° anno accademico

Campo San Fantin 1897, 30124 Venezia
tel. 0415224459
<http://www.ateneoveneto.org>

presidente: Antonella Magaraggia
vicepresidente: Filippo Maria Carinci
segretario accademico: Alvise Bragadin
tesoriere: Giovanni Anfodillo
delegato affari speciali: Paola Marini



Iniziativa regionale realizzata in attuazione
della L.R. n. 17/2019 - art. 32

Donne e giustizia.
Dissimmetrie legislative e agency delle donne.
Un percorso diacronico
a cura di Anna Bellavitis, Nadia Maria Filippini
e Alessandra Schiavon

I N D I C E

- 7 Michele Gottardi, *Congedi editoriali*
- 9 Gianmario Guidarelli, *Saluti editoriali*
- 13 Anna Bellavitis, Nadia Maria Filippini, *Introduzione*
- 25 Alessandra Schiavon, *Una battaglia lunga una vita.*
La favolosa eredità di Marco Polo tra sentenze e tribunali
- 39 Élisabeth Crouzet-Pavan, *Au-delà du droit. Pouvoir masculin*
et corps des femmes dans l'Italie de la première Renaissance
- 57 Federica Ambrosini, *Il testamento. Uno spazio di libertà*
per le donne veneziane del Cinquecento
- 73 Anna Bellavitis, *Donne e giudici a Venezia in età moderna.*
Doti, successioni, separazioni, violenze
- 89 Daniela Lombardi, *Le gravidanze illegittime e la ricerca*
della paternità in età moderna
- 107 Tiziana Plebani, *Spazio pubblico a Venezia nel Settecento.*
Le donne e la guerra dei caffè
- 125 Chiara Valsecchi, *La condizione giuridica delle donne*
nella legislazione italiana tra Ottocento e Novecento

- 141 Paola Stelliferi, «*La Resistenza continua*». *Le contraddizioni del periodo post-costituzionale*
- 161 Antonella Magaraggia, *Donne in magistratura. Un percorso in salita*
- 175 Nadia Maria Filippini, *La “politica dei processi”. Agency delle donne contro la violenza dei tribunali negli anni settanta*

TAVOLE

APPENDICE: organigramma, pubblicazioni

Tiziana Plebani

SPAZIO PUBBLICO A VENEZIA NEL SETTECENTO.
LE DONNE E LA GUERRA DEI CAFFÈ

Ridisegnare lo spazio pubblico in forma promiscua

Se possiamo parlare di spazio pubblico ben prima del Settecento, è però peculiare di questo secolo la correlazione con il pieno sviluppo di una “sfera pubblica” intesa come arena politica e culturale, in un senso ampio e articolato, in cui agiva una molteplicità di soggetti¹.

Lo spazio pubblico non è infatti qualcosa di dato in natura, ma è passibile di ridefinizione nel tempo e nell’orizzonte geografico ed è percorso da tensioni e conflitti che hanno riguardato e riguardano il diritto o la possibilità di accedervi, abitarlo e dividerlo nella sua pienezza, oppure di essere respinti nell’esclusione o in ammissione in ambiti marginali. È una storia connotata peculiarmente dalle costruzioni culturali e sociali che hanno modellato o cercato di modellare i generi e il loro diritto di abitare lo spazio pubblico in una data società, con ricadute giuridiche, proibizioni, restrizioni, norme esplicite oppure sottointese ma egualmente vincolanti (si pensi al tempo della notte). È al contempo territorio di trasgressioni, sconfinamenti, negoziazioni, che le donne hanno messo in atto rispetto a una loro presunta appartenenza prevalente o esclusiva alla domesticità².

Rispetto allo spazio pubblico è esistita inoltre una questione che riguarda in particolare «lo statuto del corpo femminile» e il processo

¹ Più ampio e articolato rispetto alla lezione di Jürgen Habermas. La sua opera, uscita nel 1962, fu tradotta in italiano con il titolo *Storia e critica dell’opinione pubblica*, Bari, Laterza, 1971; sulla revisione della sua concezione in una lettura di genere TIZIANA PLEBANI, *La ricerca italiana di genere su cultura femminile e Illuminismo nell’Italia del Settecento*, in *La storia di genere in Italia in età moderna. Un confronto tra storiche nordamericane e italiane*, a cura di Elena Brambilla e Anne Jacobson Schutte, Roma, Viella, 2014, pp. 139-156; più in generale DENA GOODMAN, *The Republic of Letters: a Cultural History of the French Enlightenment*, Ithaca N.Y., Cornell University Press, 1994; SUSAN DALTON, *Engendering the Republic of Letters: Reconnecting Public and Private Spheres*, Montreal, McGill-Queen’s University Press, 2004.

² Sulla rilettura della sfera domestica e dello spazio urbano e sulle forme di negoziazione cfr: DANIELLE VAN DEN HEUVEL, *Gender in the Streets of the Premodern City*, «Journal of Urban History», 45 (2019), n. 4, pp. 693-710.

non pare neppure oggi concluso: la soggettività delle donne in ambito pubblico è rimasta impreveduta e come tale esposta e fragile, raramente partecipante a pieno diritto. Tuttavia, questo cruciale rapporto corpo femminile/spazio pubblico non è rimasto uguale nel tempo anche per l'azione intrapresa dalle donne.

L'uscita dal clima controriformistico, che aveva disciplinato la presenza femminile e cercato di imporre un regime segregazionista, così come l'ha definito Elena Brambilla³, vedeva nascere nelle città spazi promiscui come i teatri, luoghi pubblici e laici che allentavano le catene cetuali, il confinamento delle donne, e disegnavano uno spazio più orizzontale che gerarchico, infrangendo barriere di ceto, confini e norme della società di antico regime. Erano luoghi in cui si potevano dispiegare carriere femminili inedite, carriere e non mestieri tradizionali: cantanti, ballerine, attrici, compositrici, apprezzate dalle spettatrici⁴, professioniste spesso ben pagate, che guadagnavano una notevole libertà di movimento, talvolta protagoniste di forme di divismo⁵.

Se la visibilità pubblica delle donne veniva associata nel passato alla volgarità, all'assenza di pudore, e collegata con il commercio sessuale, attraverso queste carriere femminili che si imponevano nella cultura del tempo si erodeva quell'immaginario e si offrivano modelli e destini nuovi, seppure non senza ombre.

Tutto questo a Venezia era amplificato dalla precoce apparizione dei teatri pubblici, dal loro cospicuo numero e dalla frequentazione di tutti i ceti, e dalla presenza sulla scena delle donne, proibita nei vasti territori dello Stato pontificio sin dal 1588 per volontà di papa Sisto V,

³ ELENA BRAMBILLA, *Sociabilità e relazioni femminili nell'Europa moderna. Temi e saggi*, a cura di Letizia Arcangeli e Stefano Levati, Milano 2013, pp. 49-59 e ss.

⁴ Anche le spettatrici abitavano con maggiore legittimità lo spazio pubblico del teatro: MARZIA PIERI, *Le signore della festa a veglia e a corte*, «Études Épistémè», 42 (2023): *Écrire pour elles. Dramaturges et spectatrices en Europe*, a cura di Véronique Lochert, Florence d'Artois, Patrizia De Capitani, Lise Michel, Clotilde Thouret, <https://journals.openedition.org/episteme/15290>.

⁵ TERESA MEGALE, *Il professionismo delle attrici: stato degli studi e nuove domande*, «Italica Wratislaviensia», 10 (2019), n. 2, pp. 15-36; TIZIANA PLEBANI, *Prima dell'Ateneo: le donne e i luoghi della cultura*, in *Le Donne dell'Ateneo Veneto (1810-1921). Cultura e Società a Venezia*, a cura di Tiziana Agostini, «Ateneo Veneto», s. III CXCVIII (2006), terza serie, 5/I, pp. 11-13; CARMELO ALBERTI, *Sette commedianti per Carlo Goldoni*, in *Donne e teatro*, atti del convegno, Venezia, Auditorium Santa Margherita, 6 ottobre 2003, a cura di Daria Perocco, Venezia, Università Ca' Foscari, 2004, pp. 59-86; PIERMARIO VESCOVO, *Donne sulla scena veneziana di metà Settecento: composizione, concertazione, scrittura*, «Rivista di letteratura teatrale», 12 (2019), pp. 27-35.

in cui bisognerà attendere l'arrivo dei Francesi per vederle non sostituite da uomini *en travesti*⁶.

Come se non bastasse questo, anche le pittrici come Rosalba Carriera rilanciavano l'immagine delle donne protagoniste del teatro con i ritratti della cantante Faustina Bordone e della ballerina Barbara Campanini, entrambe caratterizzate da vite non ordinarie⁷. Spazi culturali prima monopolio prevalentemente maschile erano invece coinvolti in una progressiva apertura alle donne, come le accademie, le conversazioni e i salotti, che influenzavano l'opinione pubblica e il dibattito sugli studi delle donne⁸.

La presenza femminile nello spazio pubblico era in realtà assai più diffusa anche in altri ambiti. A Venezia, come nelle altre grandi città d'Europa, lo spazio urbano si era trasformato e dilatato, grazie a opere di riqualificazione urbana che apportavano ampi interventi di manutenzione, igiene, viabilità e illuminazione⁹. In città si passeggiava e si consumava: nel Settecento la presenza dei negozi e delle botteghe artigiane si espandeva in maniera significativa e si diversificava per l'emergere di nuovi consumi¹⁰. Venezia, che nel censimento del 1661 contava 4.422 botteghe, anche sotto la spinta di un incremento demografico, che segnava una preponderanza di donne rispetto ai maschi, e delle conseguenti necessità, vedeva ampliarne la quantità in misura notevole: nel 1740 venivano censiti 5.904 punti di vendita che raggiungevano il picco di ben 6.587 nel 1773, cifre che rendono efficacemente il fenomeno dell'espansione del commercio al minuto¹¹. Inoltre, a differenza del passato, le botteghe raggiungevano contrade anche periferiche, per

⁶ ANTON GIULIO BRAGAGLIA, *Degli "evirati cantori"*, Firenze, Sansoni, 1959, pp. 64 e ss.

⁷ TIZIANA PLEBANI, *The Public Realm. Rosalba Carriera and the New Lifestyles of Middle-Class Women in Venice*, in *Perfection in Pastel*, ed. by Roland Enke, Stephan Koja, Dresden, Staatliche Kunstsammlungen, 2023, pp. 56-65.

⁸ PLEBANI, *La ricerca italiana di genere*, pp. 144-150; più in generale: REBECCA MESSBARGER, *The Century of Women: Representations of Women in Eighteenth-Century Italian Public Discourse*, Toronto, University of Toronto Press, 2002.

⁹ GIOVANNA CURCIO, *La città del Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 2008; *La città nel Settecento. Saperi e forme di rappresentazione*, a cura di Marina Formica, Andrea Merlotti e Anna Maria Rao, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014.

¹⁰ PAOLO CAPUZZO, *Culture del consumo*, Bologna, il Mulino, 2006; *Il commercio al minuto: domanda e offerta tra economia formale e informale, secc. XIII-XVIII*, Fondazione Istituto internazionale di storia economica F. Datini, Firenze, Firenze University Press, 2015.

¹¹ DANIELE BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova, Cedam, 1954, pp. 50-52, 80.

servire anche i ceti meno abbienti¹². E le donne frequentavano questi spazi che erano anche luoghi di intrattenimento, di circolazione di informazioni e di *gossip*¹³, in una duplice veste. Erano acquirenti e consumatrici, che in tale veste decretavano il successo di alcuni generi come la cioccolata o di specifici capi d'abbigliamento, in relazione alla trasformazione della moda e al necessario aggiornamento del proprio guardaroba, indirizzato anche attraverso la lettura delle riviste rivolte al pubblico femminile¹⁴.

Le donne dunque praticavano le botteghe e più di prima detenevano un potere di acquisto, di credito e di indirizzo dell'offerta di merci e di nuove abitudini di consumi; e tutto ciò permette di sottolineare l'apporto femminile al successo di gusti e pratiche tipicamente illuministi e la rilevanza sul piano economico, lungo un processo di "democratizzazione" dei consumi che andava coinvolgendo l'intera popolazione e che vedeva le donne protagoniste. Tutto ciò aveva notevoli ricadute sulla trasformazione dello spazio pubblico e sul rinnovamento delle pratiche della sociabilità che minavano le gerarchie su cui si basava il codice delle appartenenze.

L'incremento delle botteghe in città portava con sé una maggiore visibilità dell'agire femminile sulla scena urbana anche perché le si vedeva nel ruolo di lavoratrici, mogli, figlie e sorelle di artigiani oppure come personale dipendente ma talvolta gestivano anche locande e altre strutture ricettive.

Se ampia testimonianza si ritrova nelle commedie di Goldoni, anche le fonti iconografiche a nostra disposizione restituiscono l'ampio universo delle donne al lavoro che si rendeva visibile in città: le opere di Gaetano Zompini e Giovanni Grevembroch illustrano un'ampia scelta di mestieri femminili, che testimoniano la realtà della notevole crescita dell'occupazione delle donne¹⁵. Se già prima era «un pilastro

¹² BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia*, p. 52; ENNIO CONCINA, *Venezia nell'età moderna. Struttura e funzioni*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 197-198.

¹³ Su un luogo frequentato dalle donne anche in seguito: FILIPPO DE VIVO, *La farmacia come luogo di cultura: le spezierie di medicina in Italia*, in *Interpretare e curare. Medicina e salute nel Rinascimento*, a cura di Maria Conforti, Andrea Carlino e Antonio Clericuzio, Roma, Carocci, 2013, pp. 129-142.

¹⁴ PLEBANI, *La ricerca italiana di genere*, pp. 149-150.

¹⁵ EAD., *Lo spazio urbano del Settecento a Venezia e l'agency delle donne in Les figures du féminin «en rupture» à Venise: courtisanes, actrices, épouses, servantes et 'putte' du XVI e au XVIIIe siècle*,

invisibile dell'organizzazione del lavoro urbano», nel Settecento questo pilastro «divenne sempre più visibile»¹⁶, anche agli occhi dei visitatori, perché molte occupazioni avevano un'evidenza extradomestica. Ciò fu causa di tensioni e conflitti, per una pericolosa concorrenza con i lavoratori e suscitò numerose lagnanze da parte di essi, provocando talvolta la reazione delle magistrature coinvolte¹⁷.

La femminilizzazione dei luoghi di consumo e di vendita, la visibilità delle donne e la loro incrementata autonomia producevano esiti che contrastavano le regole su cui si erano basate le precedenti relazioni tra i ceti. Ne è spia il coinvolgimento di donne impiegate nelle botteghe in amori clandestini e tentativi di matrimoni a sorpresa come quello, del 1734, del giovane patrizio Sebastiano Rizzi con Lucietta Rimondi che non solo non era una patrizia ma era una “mantechera”, ovvero, «una pubblica venditrice d'oglio, di manteche, di dolci e maschere». Lucietta aveva una bottega. Incarnava dunque la disparità sociale, una minaccia che la società di antico regime, anche a Venezia, aveva cercato in ogni modo di tenere a bada. Non un tentativo di matrimonio clandestino bensì nozze segrete aveva stipulato nel 1736 il patrizio Vincenzo Donà con Catta Venturini, figlia di un barbiere, che aveva conosciuto frequentando la bottega del padre in cui Catta dava una mano all'attività del genitore¹⁸.

Erano donne che varcavano dei limiti prima invalicabili, che aspiravano all'elevazione sociale o comunque volevano ridisegnare il loro destino, relegando la differenza sociale in secondo piano.

L'insofferenza per i limiti imposti dalla disparità di ceto si espri-

actes des Journées d'Etude Organisées par Il Laboratorio, 16-17 janvier 2015, textes réunis et présentés par Cécile Berger et Fabien Coletti, Toulouse, Université Toulouse Jean Jaurès, 2016, pp. 125-131.

¹⁶ FRANCESCA TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Roma, Donzelli, 2000, p. 173; più in generale sull'occupazione femminile, pp. 12-14, e *Women and Work in Eighteenth-Century France*, ed. by Daryl M. Hafer and Nina Kushner, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 2015; BOB PIERIK, *Where was women's work? Gender, work and urban space in Amsterdam, 1650-1791*, «Women's History Review», 32 (2023), n. 3, pp. 312-333.

¹⁷ TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai*, p. 180; KATRINA HONEYMAN, JORDAN GOODMAN, *Women's Work, Gender Conflict, and Labour Markets in Europe, 1500-1900*, «Economic History Review», XLIV (1991), n. 4, pp. 608-628; ANNA BELLAVITIS, *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*, Roma, Viella, 2016.

¹⁸ TIZIANA PLEBANI, *Un secolo di sentimenti. Amori e conflitti generazionali nella Venezia del Settecento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2012, pp. 139-141, 233-234.

meva anche attraverso la trasgressione ai codici di abbigliamento che a Venezia, pur tardivamente rispetto ad altrove, aveva imposto una sorta di uniforme di colore nero a tutti i membri del patriziato comprese le donne. A loro come alle cittadine era «risolutamente e rigorosamente proibito» l'uso del colore, in compensazione solo a loro spettavano «tabarini, o mantelletti, e delle velette, cornette, e surtù»¹⁹.

Ma le donne patrizie, tenute a esibire fuori casa la veste nera, preferivano mostrarsi in pubblico e addirittura passeggiare per piazza San Marco, luogo investito dall'ordine simbolico del potere e dei riti civili, con lo *zendal*, il tipico drappo delle popolane, fissato sulla testa, incrociato al petto e passato dietro alla vita, mettendo in atto una strategia di occultamento dell'appartenenza al ceto nobiliare. Gli informatori degli Inquisitori avevano così modo di avvertire i magistrati che ormai non si distinguevano più le dame dalle prostitute; alcune dame patrizie che in teatro avevano contravenuto alle regole erano costrette a una sorta di arresto a domicilio²⁰.

Caffè e spazio pubblico

Il luogo in cui la frequentazione delle donne a ogni ora del giorno e della notte iniziò a creare vive preoccupazioni nei magistrati veneziani sino a considerarla una faccenda di Stato e una minaccia per la sua stabilità, fu il caffè. Bisogna tuttavia fare un'indispensabile premessa.

Tra i nuovi luoghi della sociabilità settecentesca, lo spazio che meglio simboleggia, secondo Agulhon²¹, una nuova forma di scambio sociale, imperniata sul carattere collettivo, egualitario e pubblico, è quello del caffè. Se altri luoghi ebbero una relazione stringente con lo sviluppo dell'opinione pubblica, fu certamente il caffè a legarsi alla democratizzazione dello spazio pubblico, alla realizzazione di ciò che è

¹⁹ EAD., *La sociabilità nobiliare veneziana nel secondo Settecento e i problemi dell'abbigliamento*, in *Sociabilità aristocratica in età moderna. Il caso genovese: paradigmi, interpretazioni e confronti*, a cura di Roberto Bizzocchi e Arturo Pacini, Pisa, Edizioni Plus Pisa University Press, 2008, pp. 87-104, citazioni a p. 95.

²⁰ Su tutta la questione dell'abbigliamento: EAD., *La sociabilità nobiliare veneziana nel secondo Settecento*.

²¹ MAURICE AGULHON, *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*, Roma, Donzelli, 1993, pp. 63-77; MICHAEL SCHAICH, *The Public Sphere*, in *A Companion to Eighteenth-Century Europe*, ed. by Peter H. Wilson, Oxford, Blackwell Publishers, 2008, pp. 123-140.

stata definita “sfera pubblica plebea”²². Ancor più seguendo le recenti integrazioni e revisioni della definizione di spazio pubblico, il caffè appare luogo centrale di circolazione delle notizie, attivatore di saperi e veicolo di informazioni, stimolo alla critica, palestra di sperimentazione della convivenza di individui eterogenei per ceti, ambienti, comportamenti e della coesistenza di funzioni differenti e molteplici. Nei caffè avevano sede i giornali, si riceveva posta, ci si faceva curare, si giocava, oltre a sorbire la bevanda e a incontrare persone²³.

Se dunque il caffè è l’istituzione “principe” della sfera pubblica settecentesca, è cruciale comprendere il rapporto delle donne con questo spazio e più in generale le relazioni di genere che vi si intrattenevano.

Può dunque non stupire che la presenza delle donne nei caffè abbia quasi ovunque generato problemi e conflitti e ciò stimola a riflettere su quanto questo nuovo spazio in relazione alle donne soddisfi quelli che sono ritenuti i tre requisiti della sfera pubblica: sociabilità, eguaglianza e comunicazione²⁴. Ho intrapreso uno studio comparativo sulle diverse modalità di accesso e gradimento del pubblico femminile nei caffè in Europa, riflesso di interessanti varianti nella costruzione della sfera pubblica in relazione alla promiscuità e all’articolazione degli spazi urbani, a cui rinvio²⁵. In estrema sintesi, è rimarcabile che in Inghilterra, patria dei *club* e dei caffè, e in Francia, seppure con alcune differenze, l’ambiente dei caffè fosse ristretto ai soli uomini. Erano spazi connotati dalle pratiche della sociabilità maschile e come tali si rendevano poco desiderabili agli occhi del pubblico femminile. In Italia, e in maniera assai peculiare e singolare a Venezia, tale marcata caratterizzazione non si verificò, anzi i caffè costituirono un ritrovo condiviso, e la loro attrattiva e fortuna dipesero proprio dalla presenza femminile e dall’intervento di ambo i sessi, oltre che di ceti disparati.

Del cruciale ruolo dei caffè nello spazio pubblico veneziano ne è

²² Cfr. EDOARDO TORTAROLO, *L’illuminismo. Dubbi e ragioni della modernità*, Carocci, Roma 1999, p. 172.

²³ Per una breve storia cfr. TIZIANA PLEBANI, “Acque negre, acque salse, acque levantine”: il caffè, Venezia e l’Oriente, in *Il caffè, ossia brevi e vari discorsi in area padana*, a cura di Angelo d’Orsi, Milano, Silvana, 1991, pp. 2-20.

²⁴ EAD., *Luoghi di caffè, spazio pubblico e conflitti di genere*, in *Femminile e maschile nel Settecento*, a cura di Cristina Passetti e Lucio Tufano, Firenze, Firenze University Press, 2018, pp. 33-46.

²⁵ SANDRA STOCCHETTO, *Il negozio del caffè nella Serenissima*, Venezia, Ytali, 2022, pp. 47-48.

prova il loro numero, che giunse ad arrivare nella seconda metà del secolo a 289, assai più elevato, in proporzione al numero di abitanti, rispetto a Londra, Parigi e ad altre capitali²⁶. Il consistente numero è spia anche del ruolo svolto in città come motore economico e occupazionale, anche femminile. Tutti e tutte frequentavano i caffè, anche le popolane per sorbire la tazzina al banco oppure sedute sulle tante panche che venivano predisposte all'esterno e che cominciarono a preoccupare i magistrati. La prima di queste disposizioni che incontriamo nelle annotazioni degli Inquisitori di Stato, che componevano la magistratura penale che presiedeva alla segretezza degli affari dello Stato, risale al 20 giugno del 1699: si incomincia a richiedere che siano totalmente levati «li banchi, e sedie di qualunque sorte, tanto esteriori, quanto interiori», e a prescrivere che le stesse botteghe a mezzanotte dovessero essere assolutamente serrate, provvedimenti che venivano ribaditi anche negli anni successivi.

Erano in particolare le donne ad apprezzare la libertà e le opportunità che questi luoghi concedevano loro, l'uscita dal domestico e la piena disponibilità di uno spazio pubblico e laico; anche i viaggiatori stranieri notavano questo andare e venire femminile, cosa davvero inedita, e la sosta a ogni ora sia di popolane che di cittadine e pure di patrie. Gli Inquisitori osservavano con allarme tale visibilità delle donne in città e la loro preferenza per i caffè:

Dacché si è introdotto in presente Dominante che le donne anche di nobile condizione si espongono ali occhi di tutti e per le stradde e per la Piazza anche ne' tempi che non è permesso l'uso della maschera, superata la riserva che loro infondeva il pudore, si sono anche intruse nelle botteghe da caffè²⁷.

Le donne sapevano di contare sugli spazi interni, i cosiddetti camerini, in cui potevano sostare con maggiore libertà e discrezione. Dopo una serie di decreti per limitare orari di apertura e riaffermare il comportamento spettante alle patrie, nel 1766 gli Inquisitori davano ordine che «li camerini tutti e dovunque disfatti» e «che non fossero

²⁶ VENEZIA, *Archivio di Stato* (d'ora in poi ASVe), Inquisitori di Stato (d'ora in poi IS), Annotazioni in registro (d'ora in poi A), b. 528, 20 giugno 1699; su tutto questo PLEBANI, *Luoghi di caffè*, pp. 44-46.

²⁷ ASVe, IS, A, b. 528, 3 gennaio 1777.

ammesse donne di qualunque condizione in qualsiasi delle botteghe da acque dentro li ponti, per allontanarle intanto dalli luoghi più esposti e frequentati della città»²⁸.

Si era accesa una vera guerra dei caffè riguardante l'accesso alle donne, che tuttavia aveva come oggetto un più ampio tentativo di argine alle pratiche di appropriazione femminile degli spazi cittadini.

Gli Inquisitori registravano infatti che comunque le donne non si limitavano ai caffè ma frequentavano con libertà ogni luogo, specie quelli che avevano camerini: «divennero frequentati da esse tutti li altri luoghi che ne avevano, o ne formavano, malvasie, pestrini, e persino le osterie»²⁹. Nonostante il divieto, le donne però continuarono a frequentare i caffè e a dimostrare di non voler rinunciare alla sociabilità che potevano coltivare grazie a questi locali.

Si giunse così alla parte del 28 gennaio 1777: il Consiglio dei Dieci, su istanza degli Inquisitori di Stato, decretava il divieto di accesso alle donne «di qualunque condizione» e con «qualunque abito» alle «Botteghe di caffè e nei camerini annessi e predisposti ad uso di conservazione, ritrovo e consumo di bevande e pranzi». Non bastava tuttavia rispettare il divieto d'entrata ma era necessario smantellare la struttura interna, composta di "camerini" ovvero di stanze interne.

Il provvedimento nelle Annotazioni degli Inquisitori chiariva le ragioni di tale manovra restrittiva:

La maturità di questo consiglio prese nel 18 del passato dicembre la deliberazione di voler risolutamente che per gradi sia frenato il vivere troppo libero e licenzioso delle femmine nostre, cosa che sradica il buon costume senza il quale divengono inutili e sprezzate anco le più importanti leggi d'una Repubblica [...] e si freni, come deve fare un saggio e prudente Governo, una deambulazione notturna praticata perfino nelle ore avanzatissime della notte per tutte le pubbliche strade di questa Dominante non meno dalle femmine nostre³⁰.

La pratica delle botteghe da caffè da parte delle donne non si arrestava dunque con il giungere delle ombre della sera bensì persisteva

²⁸ ASVe, IS, A, b. 537, 12 settembre 1766, reiterato più volte.

²⁹ Ivi, b. 533, 8 agosto 1749.

³⁰ Ivi, b. 525, 4 febbraio 1777.

anche nelle ore più «avanzatissime della notte», così da rendere palese agli occhi di ciascuno, cittadino o forestiero, la loro deambulazione notturna.

L'incremento della sociabilità della notte, da parte di uomini e di donne, costituiva peraltro una delle grandi novità che avevano modificato il volto delle città europee, resa possibile dall'introduzione dell'illuminazione pubblica, di cui anche Venezia si dotò, almeno per le zone centrali, dal 1732³¹. Questa innovazione fu vissuta dai contemporanei come una "rivoluzione" che allentò la percezione di insicurezza delle ore notturne e spinse a una maggiore frequentazione degli spazi pubblici durante la notte³²: il caffè, bevanda eccitante, a differenza degli alcolici, agevolava tale pratica.

Dunque, vediamo che la libertà femminile aveva aperto un conflitto con lo Stato che verteva sulla loro frequentazione dei luoghi pubblici e soprattutto dello spazio più promiscuo, più "democratico", luogo di formazione dell'opinione, dello scambio di informazioni e di saperi, l'istituzione "principe" della sfera pubblica settecentesca ovvero il caffè. Tale libertà femminile, che dalle fonti documentarie viene definita «turbativa della vita dello Stato», diveniva dalla metà degli anni settanta un problema cruciale dei magistrati che nel decidere alcune drastiche misure riguardo il più generale ordine pubblico, tra cui il riconfermato obbligo del vestito nobiliare ai teatri, la chiusura del Ridotto, stabilirono l'ennesima proibizione di accesso ai caffè rivolta alle donne, resa però ora più categorica e restrittiva.

Tuttavia, a differenza del modello inglese, in cui i caffè erano un ambito che gli uomini desideravano rimanesse un loro monopolio, i caffè veneziani facevano del carattere antisegregazionista il loro marchio di fabbrica. Tant'è che, se già le misure adottate precedentemente sull'orario dei caffè e l'accesso delle donne avevano creato malumori tali da rendere inefficaci tali provvedimenti, l'ordine di proibizione del 1777, assai più estremo e rigoroso, era accompagnato da uno strascico

³¹ TIZIANA PLEBANI, *I conflitti sulla visibilità delle donne e lo spazio urbano*, in *La città dell'occhio / Die Stadt des Auges. Dimensioni del visivo nella pittura e letteratura veneziane del Settecento / Dimensionen des Visuellen in der venezianischen Malerei und Literatur des 18. Jahrhunderts*, a cura di von Barbara Kuhn, Robert Fajen, Roma, Viella, 2020, pp. 303-317.

³² L'espressione "rivoluzione" per tale novità, in CRAIG KOSLOFSKY, *Evening's Empire: A History of the Night in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, p. 276.

di reazioni da parte della voce popolare, di cittadini nonché di letterati che sparsero satire e rime a ridicolizzare il tentativo di ritornare a modelli di vita austeri e segregati.

Ma oltre l'insofferenza manifestata dalla pubblica opinione, tale misura suscitò proteste che mettevano in luce l'importanza delle donne nel regime di scambi e consumi, nell'economia mercantile e nella produzione e circolazione del benessere urbano: l'immagine della città settecentesca, dei suoi spazi, delle sue pratiche e della sua socialità veniva messa a repentaglio da tali provvedimenti e ciò indusse a sollecitare una rinegoziazione. Fu dunque la città, così come si configurava nel maturo XVIII secolo, a rispondere alle magistrature veneziane tramite una categoria di rilevanti operatori economici: i caffettieri, figure connotate da una precisa identità sociale e culturale. Essi si rivolsero ai detentori del potere inviando una mole di suppliche. Quasi un centinaio di caffettieri fece infatti sentire la propria voce, denunciando il fatto che il divieto alle donne stava mettendo in ginocchio l'intera arte e le famiglie di tutti quelli implicati nel mondo dei caffè, che erano assai numerosi³³: non solo caffettieri ma anche garzoni, inservienti, facchini, fornitori e appaltanti, maestranze dell'arte. Nel 1781 gli impiegati nel settore erano 781, più molti altri non censiti³⁴. Ma le botteghe di caffè erano anche rifornite di cibo, giornali e altre necessità degli avventori e dunque il mondo che si sosteneva grazie a loro era assai più esteso.

Che cosa chiedevano tutti questi caffettieri? Insistevano nel sottolineare che le donne erano il cardine del peculiare scambio che avveniva nei loro ritrovi, come aveva affermato anche Goldoni, ma tra le righe facevano intendere che più in generale la socialità legata ai nuovi consumi e alle nuove abitudini di vivere la città stava nelle loro mani: pertanto era cruciale per tutta l'economia cittadina trovare una soluzione che permettesse loro di entrare pur evitando, secondo la volontà espressa dai magistrati, di esporle allo sguardo dei passanti. Nelle loro petizioni i caffettieri allegavano liste dei loro avventori per dimostra-

³³ Nel fondo degli Inquisitori di Stato esiste un corposo faldone che contiene le suppliche fatte da 94 caffettieri agli Inquisitori di Stato a seguito della deliberazione del 28 gennaio del 1776: ASVe, IS, *Suppliche dei caffettieri per ricevere nobili e donne nelle loro botteghe*, b. 755; cfr. SAMUELE ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, 8, p. 130; FILIPPO MARIA PALADINI, *Sociabilità ed economia del loisir: fonti sui caffè veneziani del XVIII secolo*, «Storia di Venezia», 1 (2003), pp. 154-281.

³⁴ STOCCHETTO, *Il negozio del caffè*, p. 42.

re che il loro ambiente dava adito solo a civili conversazioni e ritrovi, ospitavano compagnie onorate e rispondevano a un bisogno collettivo e del tutto “naturale” di socialità, al riparo da smoderatezze. Si cercava inoltre di assicurare che si sarebbero ricevute «Femmine accompagnate però dal consorte, o da suoi domestici», mentre ormai molte donne frequentavano i caffè anche da sole³⁵.

Come riuscire a salvaguardare da un lato il loro diritto d'accesso e il benessere della città e al contempo frenando la loro visibilità sulla pubblica via? I caffettieri proposero di distinguere nettamente l'ingresso delle botteghe di caffè e d'acqua da quello dei camerini e dei locali adiacenti, luoghi di ritrovo di compagnie più o meno chiuse e tale soluzione venne accolta. Si aprì pertanto una fase di negoziazione tra i caffettieri e gli Inquisitori di Stato di concerto alle magistrature che presiedevano all'edilizia che dovevano vagliare che venisse realizzata una via d'accesso che non si affacciava sulla “pubblica via” e, oltre a questo, che si impedisse il passaggio delle clienti attraverso le case dei caffettieri, poste in genere sopra i locali.

La città visse una sorta di grande sommovimento edilizio perché i caffè, seppur molto concentrati nelle aree centrali, specie attorno a piazza San Marco, lungo le Procuratie e le Mercerie, in realtà erano distribuiti capillarmente in città, pure nelle zone periferiche ed erano presenti nel Ghetto, perché molti commercianti erano ebrei, tra cui anche una donna³⁶.

Veneziani e forestieri assisterono, si suppone con curiosità, ironia e forse ansietà, allo smantellamento di camerini interni, alla rottura di murature, innalzamento di tramezzi, realizzazione di nuove porte d'entrata nelle calli secondarie; si sbarravano inoltre scale di collegamento con piani superiori, per separare o, meglio, “segregare” le vie d'accesso normali dei caffè e dei locali annessi alle donne. Questa grande quantità di opere murarie provocò indubbiamente un gran fermento e un via vai di muratori, maestranze, protti, addetti e curiosi e l'intervento non esclusivo degli agenti degli Inquisitori: la peculiare normativa edilizia che vigeva a Venezia, per la quale tutto ciò che andava a incidere sulle soglie tra spazi privati e suolo urbano pubbli-

³⁵ Su tutta la vicenda anche per il seguito: PLEBANI, *I conflitti sulla visibilità delle donne*.

³⁶ STOCCHETTO, *Il negozio del caffè*, pp. 55-61.

co doveva essere attentamente controllato e sorvegliato da specifiche magistrature, in particolare quella dei Giudici del Piovego, comportò che ogni intervento nei caffè desse il via a un iter che procedeva con modalità e tempistiche prescritte e che era finalizzato al rilascio di una licenza o concessione, dietro la presentazione di prospetti e progetti di intervento. Le relazioni dei caffettieri, a seguito della supplica, descrivevano in dettaglio i lavori da eseguire o già conclusi per realizzare la secondaria via d'accesso alle donne rispetto alla normale via d'entrata e la creazione di stanze più appartate, come mezzà, camerini e cameroni, vicini alle botteghe ma non comunicanti. Francesco Cosma, caffettiere a San Pantalon chiedeva di «poter ricever Donne in una mia stanza, le quali possono esse venire ed uscire senza osservazione alcuna»; Zuanne Tavelli, caffettiere sotto le Procuratie vecchie, spiegava di aver predisposto un «luogo terreno separato dalla bottega», allo stesso modo il caffettiere e malvasiotto Tabacco in campo Santo Stefano dichiarava di aver provveduto in modo per «poter ricevere in due luoghi in faccia alla bottega, separati dalla pubblica strada»³⁷.

I caffettieri erano tenuti a inviare la descrizione accurata degli interventi da parte dei capi muratori, e gli Inquisitori, dopo aver visionato tale documentazione, inviavano il loro “fante” a verificare che l'esito fosse quello dichiarato e che soddisfacesse a quanto stabilito dagli ordini; solo grazie al riscontro positivo dell'esame gli Inquisitori concedevano il permesso di entrata alle donne nel caffè.

Non potendo frenare davvero la libertà di movimento che le donne si erano ormai conquistate e che era gradita alla maggior parte delle persone, si attuava un intervento “cosmetico”: si riduceva e si schermava la loro visibilità, ricorrendo a distinzioni di soglie e di accessi.

Non era tuttavia così semplice, anche per le diverse funzioni svolte dalle botteghe d'acque e caffè in città: all'interno si smerciavano infatti al minuto diversi preparati a base di acque vite e liquori, una sorta di farmacopea di base che nelle zone più periferiche ne faceva quasi delle succursali delle spezierie. Erano le donne a rifornirsene per il consumo abituale delle famiglie e si recavano di persona se non c'era la possibilità di delegare tale incombenza alla servitù. Alcuni caffettieri che si erano distinti per tali servizi, come Pietro Laganà in fundamenta del

³⁷ PLEBANI, *I conflitti sulla visibilità delle donne*.

Rosmarin, facevano presente il danno inferto ai bisogni della comunità se si impediva alle donne di poter venire ad acquistare tali preparati, sottolineando che erano le donne che «d'ordinario sono gli individui a cui nelle povere famiglie restano appoggiate le provvisioni minute fuori di casa» e chiedeva «la libertà di servir donne nella sola bottega o sia al banco, stando esse in piedi, e senz'accordarle servizio di sedia e camerini». Gli Inquisitori accettarono tale proposta, purché non si fermassero più dell'indispensabile e non consumassero caffè³⁸. Si permetteva dunque una loro presenza purché transitoria, ma tale concessione apriva un varco di possibilità che le donne utilizzarono.

Tuttavia, l'impopolarità di tale decreto rese tali misure inefficaci, confermando che gli uomini e in genere la città non desideravano tale separazione di ambiti.

Spazio pubblico e mixité

La guerra innescata contro l'accesso ai caffè alle donne consente di riflettere su più ordini di discorso. Da un lato la guerra ai caffè va letta come un tentativo da parte delle autorità di contenimento e di freno rispetto a questioni ben più rilevanti in cui la visibilità delle donne costituiva la punta di un iceberg: conflitti matrimoniali, divorzi, allontanamento dalla casa maritale in tutti i ceti, e matrimoni clandestini o non registrati nella classe patrizia, minavano la stabilità dello Stato. Trasgressioni, irregolarità, insofferenze all'ordine familiare di cui erano indubbiamente protagoniste le donne, oltre che i giovani di ambo i sessi in tutti i ceti.

Edward Shorter parlando della famiglia della società tradizionale l'aveva paragonata a «una nave ben salda agli ormeggi, con grandi cavi discendenti da ogni lato a fissarla al molo». In realtà così salda anche prima del XVIII forse non era mai stata, ma si può concordare con lui che «nel suo viaggio verso il mondo moderno, la famiglia ha infranto tutti questi legami»³⁹ e in special modo nel Settecento, per poi essere rinsaldata in seguito.

La caparbia volontà delle donne di trasgredire ai divieti ci permette poi di riprendere il tema più generale dello spazio pubblico, delle ten-

³⁸ PLEBANI, *I conflitti sulla visibilità delle donne*, p. 316.

³⁹ EDWARD SHORTER, *Famiglia e civiltà. L'evoluzione del matrimonio e il destino della famiglia nella società occidentale*, Milano, Rizzoli, 1978, pp. 9-10.

sioni che lo attraversano, e considerarla come parte dell'*agency* femminile che nella società del tempo vi si leggeva apertamente e non più in controluce.

Da un lato ci induce a concepire lo spazio pubblico come un laboratorio aperto a più dimensioni, e non solo come spazio di governo, in cui le pratiche femminili «di allargamento, fuoriuscita, trasformazione di ciò che illuministicamente appariva semplicemente privato»⁴⁰ hanno sempre agito ma indubbiamente con particolare evidenza tra la metà del XVII secolo e il Settecento. Se le donne delle élite hanno spesso utilizzato poteri informali e relazionali per esplicitare un proprio protagonismo all'interno delle corti o di ambienti circoscritti, dove le loro trasgressioni potevano essere più o meno accettate e assorbite, nel Settecento l'ambito del conflitto si dilata e si "democratizza".

Non si tratta più di pratiche ristrette a donne privilegiate ma di un cammino assai più comune di appropriazione di luoghi e stili urbani e in cui le trasgressioni costituiscono sia un attacco alle strutture societarie di antico regime sia alla consueta segregazione femminile. La libertà di movimento che erodeva la distinzione tra sfera pubblica e privata diveniva un atto politico e un'istanza verso il "diritto alla città" e alla piena cittadinanza, anche se ancora non formulata consapevolmente come sarà a fine secolo. Si associa all'idea della città settecentesca pienamente a uso dei suoi abitanti, sia di uomini che di donne, in cui l'ideale di una vita felice riguardava la propria realizzazione all'esterno della casa, attraverso rapporti molteplici che potevano esplicarsi negli spazi della sociabilità. Ma un tema è da porre in evidenza, quello della *mixité*, e della rilevanza nelle dinamiche tra i sessi, nello sblocco di emozioni e desideri e nella trasformazione dello spazio pubblico in modo più accogliente. Promiscuità per secoli è stata una parola quasi oscena, l'amicizia tra sessi sconosciuta, l'uscita dal regime segregazionista e con essa l'occasione di sperimentare la promiscuità dei sessi fu una novità straordinaria, mai sottolineata abbastanza, gradita dalla maggior parte delle persone e disapprovata da moralisti e conservatori⁴¹.

⁴⁰ MARIUCCIA SALVATI, *Introduzione*, in *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, a cura di Dianella Gagliani e Mariuccia Salvati, Bologna, Clueb, 1992, p. 12.

⁴¹ Questo tema è oggetto dei miei recenti studi: TIZIANA PLEBANI, *Sentire il corpo dell'amico: dalla passione virile alla mixité*, in *Sensibilità moderne. Storie di affetti, passioni e sensi (secoli XV-*

A Venezia in particolare la sfera pubblica era intrisa di socievolezza e del desiderio di mescolamento fra ceti e soprattutto tra generi; gli uomini, a differenza di ciò che accadeva in Inghilterra, non ambivano a spazi preclusi al gentil sesso e pertanto i luoghi di caffè appartenevano a entrambi. La presenza delle donne ne era un ingrediente indispensabile e insostituibile e la loro visibilità, colta anche dallo sguardo dei forestieri, componeva ormai l'immagine della città così come ci si aspettava e si voleva che fosse ed era indistinguibile dai suoi spazi, dai suoi ritrovi, dalla sua scena pubblica. Di chi è la città? Come sappiamo questo è un tema cruciale di oggi ma forse lo era già al tempo.

ABSTRACT

La scena pubblica a Venezia nel Settecento è un luogo di contrattazione inedita dello statuto del corpo femminile e della sua visibilità che coinvolgono normative riguardanti l'ordine pubblico. Se alcune nuove carriere, attrici, cantanti, ballerine, delineano percorsi emancipativi e successi di vita e denaro, associate alla centralità del teatro come "media" influente, in un altro luogo, i caffè, si svolge un aperto conflitto con lo Stato. La frequentazione di questi spazi, a Venezia più promiscui che altrove, da parte delle donne, viene definita dalle magistrature veneziane "turbativa della vita dello Stato", ed espressione di una eccessiva e pericolosa "libertà". Così dalla metà degli anni Settanta vengono decise alcune drastiche misure, perché "sia frenato il vivere troppo libero e licenzioso delle femmine nostre" e impedito significativamente l'accesso ai caffè, ribadito più volte sino a renderlo più categorico. Ma tali provvedimenti si scontrarono con una reazione sia dei caffettieri, categoria in cui erano presenti alcune donne, sia con la resistenza delle donne alla restrizione della loro libertà di movimento e di sociabilità.

The public scene in Venice in the 18th century is a place of unprecedented negotiation of the status of the female body and its visibility, involving regulations concerning public order. If some new careers – actresses, singers, dancers – delineate emancipatory paths and successes in life and money, associated with the

centrality of the theatre as an influential 'media', in another place, the *cafés*, an open conflict with the State takes place. The attendance of these spaces by women, in Venice more promiscuous than elsewhere, was defined by the Venetian magistrates as "disturbing the life of the State", and an expression of an excessive and dangerous "freedom". Thus, from the mid-seventies, drastic measures were decided, so that "the excessively free and licentious living of our females would be curbed" and access to *cafés* significantly impeded, the ban being reiterated several times to the point of making it more categorical. But these measures were met with a reaction from both the *café* owners, a category in which some women were present, and the women that resisted the restriction of their freedom of movement and to their social life.



1. La bottega del caffè, seguace di Pietro Longhi, cm 52 × 67,30, (1750-1770 ca.) (VICENZA, *Gallerie d'Italia*) https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Longhi_-_Seguace_di_-_La_bottega_del_caffè,_1750-1770_ca,_52_x_67,30_cm.jpg

Finito di stampare
per i tipi della Tipografia
Grafiche Veneziane soc. coop.
Venezia - dicembre 2024